



I paesaggi bio-culturali delle Alpi: una coevoluzione interrotta

Lo sviluppo della bio-diversità e della eco-diversità nei territori montani.
Il ruolo della antropizzazione come eco-fattore.

Giorgio Conti*, Tecla Soave**

novembre 2006

Abstract

Il presente articolo si pone come obiettivo quello di indagare il processo di marginalizzazione dei territori ed ambienti montani europei, inteso come modificazione del ruolo di eco-fattore svolto storicamente dall'uomo al loro interno. Attraverso le pratiche agrosilvopastorali estensive l'uomo ha delineato i paesaggi bioculturali montani e in qualità di disturbo si è proposto come costruttore di diversità ad ogni scala considerata (genetica, specifica ed ecosistemica). La perdita di tali pratiche dovute a dinamiche di natura economica e sociale determina la trasformazione di questi paesaggi con rilevanti conseguenze ambientali, sociali, economiche ed etiche.

L'articolo pone l'accento sul processo di coevoluzione tra matrici naturali e matrici antropiche materiali ed immateriali che si trova alla base della nascita dei paesaggi bioculturali montani e su come la rottura di tale coevoluzione determina la perdita dei paesaggi stessi.

Dal punto di vista geografico il focus è l'arco alpino, in quanto ritenuto caso eclatante e ideal-tipico rispetto il processo indagato.

Autori

*Giorgio Conti è Professore Associato di Pianificazione del Territorio presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, Dipartimento Scienze Ambientali

Indirizzo e-mail: conti@unive.it

Tel.: +39 041 2348936

** Tecla Soave è dottoranda in Scienze Ambientali presso l'Università di Ca' Foscari di Venezia

Indirizzo e-mail: tecla.soave@gmail.com

Parole Chiave

Territori e paesaggi montani; Marginalizzazione; Coevoluzione uomo-ambiente; Paesaggi bioculturali; Bioregione; Sostenibilità integrata.

1 - Introduzione

La necessità di occuparsi dell'ambito territoriale montano è conseguenza della nascita, nel corso del XIX° secolo, di una “questione montana”, che deriva essenzialmente dall'abbandono della montagna da parte dell'uomo, espresso in termini di marginalizzazione.

Il termine “marginalizzazione” è inteso nell'accezione di “rendere marginale” e rappresenta, quindi, un processo, cioè riguarda aree in passato non marginali (Fagarazzi, Conti, 2004). In quanto processo essa possiede proprie dinamiche e crea cambiamenti, che richiedono analisi, valutazioni sulle cause, sugli effetti e sugli impatti e una propositiva strategia di gestione. Nello specifico il passaggio da una non-marginalità ad una marginalità si è tradotto, nei territori montani, nell'abbandono delle aree un tempo abitate, coltivate e vissute. Il fenomeno è avvenuto in conseguenza alla regressione a livello europeo del modello di sviluppo socio-economico tradizionale – alla cui base vi era il settore primario – e all'affermarsi del modello “industriale-metropolitano”, che ha escluso tutti quei territori, *in primis* le montagne, non in grado di rispondere alle sue esigenze e quindi di aderire ad esso. Ciò ha innescato un progressivo esodo da parte dell'uomo dalla montagna, causando uno squilibrio nel rapporto esistente tra la dimensione naturale e la dimensione antropica all'interno degli ecosistemi montani e la conseguente trasformazione dei paesaggi tradizionali.

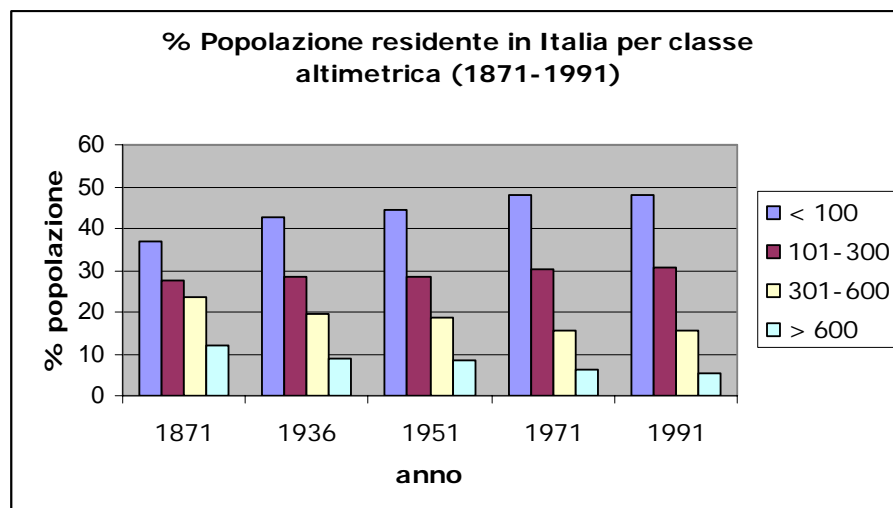


Tabella 1 - Distribuzione della popolazione residente in Italia per classe di altitudine del centro principale del Comune dal 1871 al 1991 (Fonte: ISTAT, Popolazione residente dei comuni- censimenti dal 1861 al 1991).

L'importanza di analizzare tale processo e di implementare sulla base di opportune valutazioni una gestione del fenomeno, nell'ottica della sostenibilità integrata, deriva da molteplici fattori, connaturati al ruolo rivestito dai territori montani all'interno del panorama europeo e in particolare italiano.

Il primo fattore è rappresentato dalla rilevanza territoriale posseduta dalle aree montane sia a livello europeo (UE-25 Paesi), dove ricoprono il 30% della superficie totale, che soprattutto a livello italiano, dove ricoprono il 54,3% della superficie nazionale (Fonte: ISTAT, UNCEM, 2001). In

Italia, quindi, disinteressarsi delle dinamiche che avvengono all'interno dei territori montani significa disinteressarsi di oltre metà della superficie nazionale. Tale superficie risulta essere oggi in gran parte coinvolta nel fenomeno di marginalizzazione, che in alcune aree appenniniche ha già assunto carattere irreversibile; inoltre esso si riscontra anche in molti rilievi europei e nei rilievi del bacino mediterraneo, compresi quelli nordafricani.

In realtà tali dinamiche sono state a lungo trascurate e relegate a ruoli marginali soprattutto in nome della ridotta popolazione presente sui territori montani, attualmente pari nelle montagne europee (UE-25 Paesi) al 17,8% della popolazione totale e in quelle italiane a circa il 13% (Fonte: ISTAT, UNCEM, 2001).

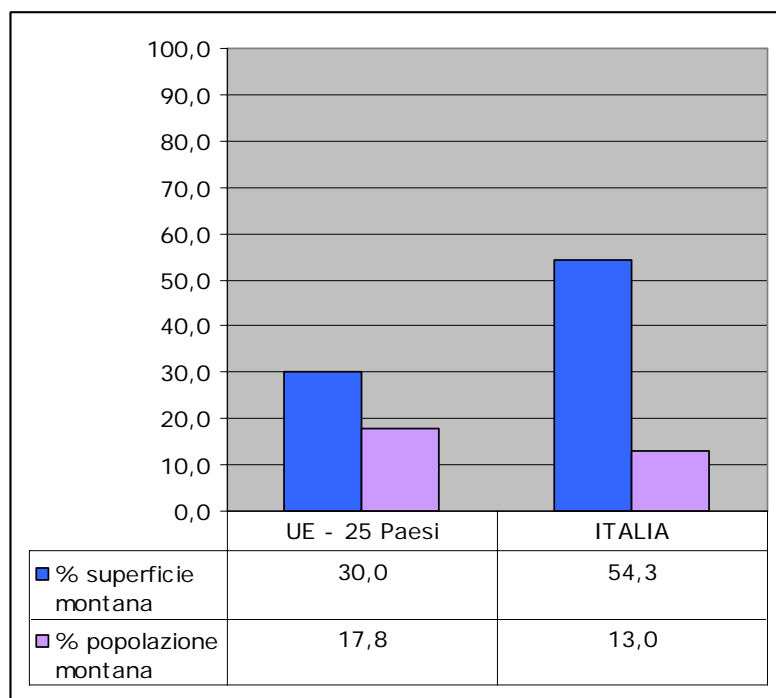


Tabella 2 - Percentuale della superficie montana e della popolazione residente in essa in Europa (UE-25 Paesi) e in Italia (Fonte: ISTAT, UNCEM, 2001)

A fronte di queste percentuali ridotte di popolazione, però, l'analisi e la gestione della "questione montana" è resa necessaria, oltre che dai dati relativi alla rilevanza territoriale posseduta dalla montagna, anche da un secondo fattore, rappresentato dalla rilevanza ecosistemica posseduta dai territori montani. Occuparsi dei problemi della montagna, infatti, risulta indispensabile in quanto i processi e gli impatti che avvengono al suo interno si ripercuotono inevitabilmente a scala di bacino idrografico, per lo strettissimo rapporto relazionale ed ecosistemico che lega i diversi piani altitudinali di un territorio e, quindi, interessano direttamente i territori e le popolazioni della collina e della pianura fino alle aree costiere, soprattutto in termini di dissesti idrogeologici. In tal senso deve essere letta la necessità di implementare le politiche di pianificazione a livello d'area vasta, la cui scala di riferimento è individuata nel bacino idrografico, secondo la visione ecosistemica auspicata da Ian Mc Harg ¹

¹ Mc Harg, I., 1969. *Design with nature*. Trad. italiana 1989, Muzzio, Padova.

Il termine “questione montana” delimita, quindi, solo i confini territoriali entro i quali avviene il fenomeno di marginalizzazione, mentre i suoi impatti si ripercuotono ad una scala spaziale più grande (Soave, 2006).

Infine l'importanza di considerare le dinamiche che interessano l'ambito montano deriva anche dalla consapevolezza dei suoi elevati valori naturalistico-ambientali ed antropico-culturali e dalla sua ridotta stabilità, ravvisabile anche dalle recenti trasformazioni legate ai cambiamenti climatici:

« Le montagne sono un'importante riserva di acqua, di energia e di biodiversità. Inoltre sono una fonte di risorse fondamentali come i minerali, i prodotti forestali ed agricoli e ambienti ricreativi. Come importante ecosistema all'interno dell'ecologia complessa del nostro pianeta, gli ambienti montani sono essenziali per la sopravvivenza dell'ecosistema mondiale [...] Gli ecosistemi montani variano rapidamente. Essi sono soggetti a veloci fenomeni erosivi, frane e ad una rapida perdita di habitat e di diversità genetica² ».

« Le montagne forniscono risorse vitali per l'intera Europa, rappresentano una parte importante del patrimonio ecologico europeo sia sotto il profilo paesaggistico, estetico e ricreativo, sia per l'elevata biodiversità delle specie e degli habitat³ ».

Rispetto al fenomeno in questione e agli elementi evidenziati, caso emblematico risultano essere le Alpi, territori abitati fin dalla preistoria e che a partire dalla fine del XIX° secolo, per il progressivo affermarsi del modello metropolitano-industriale, sono stati interessati da due processi antitetici: lo spopolamento di grandi superfici montane e l'urbanizzazione di piccole regioni adatte ad usi moderni legate soprattutto al settore turistico (Bätzing, 2002). I due processi hanno innescato una profonda trasformazione del sistema alpino, portandone in parte alla scomparsa “come spazio umano di interazione specifica uomo-natura, di economia basata su risorse specifiche [...] e di cultura all'interno della quale le montagne e le esperienze con le montagne nella storia [hanno giocato] un ruolo importante”⁴. Le conseguenze di tale trasformazione si ripercuotono sia a livello dei territori alpini che a livello dei territori extra-alpini, rispetto i quali le Alpi hanno da sempre esercitato una grande attrazione.

In tal senso esse si propongono come metafora del processo di marginalizzazione che ha interessato e che interessa tuttora molte montagne europee e mediterranee, come è ben evidenziato dalle “dieci tesi sulle Alpi” elaborate da Bätzing (2006) (vedi tabella 3).

² Conferenza delle Nazioni Unite per l'Ambiente e lo Sviluppo (UNCED), 1992. *Capitolo 13- Managing fragile ecosystem: sustainable mountain development*. In: *Agenda21*. Conferenza internazionale sullo Sviluppo sostenibile, Rio de Janeiro, 3-4 giugno 1992

³ Agenzia Europea dell'Ambiente (EEA), 1999. *L'Ambiente nell'Unione Europea alle soglie del 2000*. Brussels: 377-392

⁴ Bätzing, W., 2006. *Dieci tesi sulle Alpi*. Atti della conferenza organizzata da Fondazione Benetton Studi e Ricerche, “*Alpi. Quale futuro dopo la grande trasformazione?*”, 23 marzo 2006, Treviso

“Dieci tesi sulle Alpi”

1. Le Alpi sono una “regione unica” in Europa: sono l’unica catena montuosa elevata in Europa e sono situate al centro del continente, a poca distanza da città importanti già in epoca romana. Questo però non significa che le Alpi siano una realtà singolare in Europa, una realtà “anomala” dal punto di vista culturale ed economico.
2. Le Alpi come regione unica o strana hanno sempre esercitato una grande attrazione sulle culture europee extra-alpine. Ne risultano, storicamente, tre modi di vedere le Alpi. In primo luogo le Alpi come monti terribili e spaventosi, immagine creata 200 anni fa e valida fino al 1760-1780. Questa immagine non è realistica, poiché le culture delle grandi città reprimono la paura della natura spostandola dal proprio territorio alla strana e lontana (ma ben visibile) regione delle Alpi.
3. Successivamente la Rivoluzione industriale crea un’immagine delle Alpi totalmente nuova (1760-1780 circa): In contrapposizione alla città industriale e all’uso senza limite della natura nella produzione industriale le Alpi rappresentano il mondo “sano” e “bello”, con una perfetta “armonia” tra uomo e natura: le terribili Alpi diventano “terribilmente belle”. Anche questa è un’immagine non realistica: le Alpi sono soltanto l’anti-tesi alla città; ma una regione puramente idilliaca è un’invenzione della fantasia.
4. Infine, con il passaggio dalla società industriale alla società di servizi (verso gli anni settanta del Novecento) cambia anche l’immagine delle Alpi: la loro bella natura non impressiona più, ma i rilievi alpini vengono utilizzati direttamente per produrre esperienze e sensazioni corporee (sci alpino, rafting, mountain-bike, parapendio, etc.). Le “belle Alpi” rivestono la funzione di scenario, impressionante, ma non più indispensabile.
5. Tutte e tre queste “immagini” delle Alpi sono state create da culture extra-alpine, e sono immagini sbagliate. Le Alpi sono sempre una regione singolare in Europa, fuori della realtà normale, perché sono viste sempre come l’opposto della città o della situazione normale europea. Questa percezione sbagliata è causa di tante discussioni inutili.
6. Nell’era preindustriale (l’era della società agraria) le Alpi erano intensamente popolate e utilizzate e la natura era dappertutto trasformata dall’uomo (paesaggio culturale). Le “belle Alpi” non sono un prodotto della natura, ma un prodotto dell’interazione uomo-natura. Nella situazione originaria (senza uomo) le Alpi erano quasi dappertutto coperte di boschi. Pertanto il paesaggio culturale rappresenta una situazione culturale (non naturale) e deve essere sempre salvaguardato dall’uomo per non sparire (a causa di erosioni o di rimboschimenti spontanei). La modernizzazione non è la distruzione di una situazione idilliaca, ma la distruzione della struttura pre-industriale. Punto centrale: sta sparando progressivamente la responsabilità delle società agrarie verso il proprio paesaggio, assieme alla gestione permanente del paesaggio culturale (base materiale dell’esistenza).
7. Il principio di modernizzazione è: uso intensivo di territori sempre più limitati e piccoli, e non-uso di territori sempre più vasti. Condizione centrale è il grande traffico tra i territori di uso intensivo (divisione del lavoro sempre più efficace). Conseguenze per le Alpi: sviluppo di nuove infrastrutture per il trasporto, come strade (dal 1820-1830), ferrovie (dal 1860-1870) o autostrade (dal 1965). Tutte le vallate, comuni e borgate senza strutture moderne vengono fortemente svalutate.
8. Sviluppo moderno significa per le Alpi: urbanizzazione nelle (piccole) regioni adatte a usi moderni (fondovalle, bacini intra-montani, stazioni turistiche); spopolamento delle grandi superfici montane, dove finisce ogni attività economica dell’uomo. Entrambi i processi creano gravi problemi ecologici, culturali ed economici.
9. Bilancio: le Alpi scompaiono, non nel senso che spariscono le vette e le montagne; le Alpi scompaiono come spazio umano di interazione specifica uomo-natura, di economia basata su risorse specifiche delle Alpi e di cultura all’interno della quale le montagne e le esperienze con le montagne nella storia giocano un ruolo importante. O questo spazio umano sparisce (spopolamento) o viene trasformato in aree di urbanizzazione di carattere ubiquitario e anonimo.
10. Questo sviluppo non è tipico delle Alpi, ma è tipico di tutta l’Europa (le Alpi come “caso normale”). Ma le Alpi dimostrano molto chiaramente – in modo più chiaro e più evidente che altre regioni europee – che tutto questo è da considerare come una perdita per l’umanità: lo sviluppo moderno e post-moderno, con il dominio assoluto dell’economia, distrugge le strutture territoriali in quanto spazi umani. Senza responsabilità per la natura, per la storia, per la cultura, ecc., una regione non merita più di essere vissuta, non è più vitale.

Tabella 3 – La trasformazione dei territori e degli ambienti alpini nella storia in funzione dell’immaginario collettivo (tratto da Bätzing, W., 2006. *Dieci tesi sulle Alpi*. Atti della conferenza organizzata da Fondazione Benetton Studi e Ricerche, “*Alpi. Quale futuro dopo la grande trasformazione*”, 23 marzo 2006, Treviso)

2 - L'informazione culturale come eco-fattore nei processi di trasformazione dei territori ed ambienti montani.

2.1. - Full world: i valori naturalistico-ambientali ed antropico-culturali delle montagne.

Le superfici montane italiane ed europee rappresentano ambienti unici nelle proprie complessità e diversità, per i loro elevati valori naturalistico-ambientali ed antropico-culturali. Questi derivano dalla complessità naturalistica, generatasi in funzione del gradiente altimetrico, dei substrati geologici e della morfologia, e dall'informazione culturale fornita dall'uomo. Complessità naturalistica e informazione culturale (Finke, 1993) si fondano in un complesso mosaico di habitat, regolato da equilibri dinamici in continua evoluzione a seconda degli input ed output di materia ed energia che interessano i sistemi.

Le relazioni complesse e dinamiche intercorrenti tra i diversi comparti ambientali si manifestano a diverse scale spaziali e temporali; a scala di paesaggio l'interdipendenza si rileva nella reciproca influenza che strutture e funzioni del paesaggio esercitano tra loro (Forman e Godron, 1986).

Nei territori montani l'uomo si è inserito all'interno di queste relazioni attraverso le sue attività produttive – tradizionalmente legate al settore primario – sociali, culturali ed etiche, divenendo un *eco-fattore* (Finke, 1993). Grazie alla sua crescente capacità di trasformazione esso è divenuto in molti casi l'eco-fattore dominante orientando e spostando l'equilibrio dei sistemi ecologici. Per comprendere e valutare l'assetto e le problematiche attuali della montagna europea, quindi, si deve necessariamente partire da un concetto di *full world* e non di *empty world* (Farina, 2001), che non rispecchia la realtà europea

La ricchezza e la stabilità degli ecosistemi montani si intendono quindi strettamente correlate alla presenza dell'uomo: l'ambiente montano italiano ed europeo, infatti, non può essere definito almeno nella sua totalità un ambiente naturale in senso stretto, ma le sue attuali conformazioni e diversificazioni derivano in buona parte dalle trasformazioni e dalle attività che l'uomo ha realizzato per secoli al suo interno. La presenza dell'uomo risulta essere oggi requisito essenziale per il mantenimento delle specificità naturalistiche, paesaggistiche e storico-culturali delle montagne e per assicurare la protezione delle aree vallive. In particolare l'azione antropica si è concretizzata mediante le pratiche agricole e zootecniche tradizionali, con le quali ha modellato e delineato il paesaggio montano così come oggi lo conosciamo con i suoi prati, i suoi pascoli e i suoi boschi.

La relazione reciproca che nel tempo si è stabilita tra la dimensione antropica – costituita da una componente materiale e da una componente immateriale – e la dimensione naturale all'interno degli ecosistemi montani viene espressa in termini di coevoluzione, processo complesso che ha determinato la nascita dei paesaggi bioculturali montani. I paesaggi bioculturali si manifestano quindi nel momento in cui i processi naturali interagiscono reciprocamente con il processo di

evoluzione culturale umano mediante interazioni che si stratificano nei paesaggi temporalmente e spazialmente (Farina, 2001).

La stessa componente umana è stata influenzata dagli elementi propri dell'ambiente montano, soprattutto in funzione delle limitazioni fisiche e climatiche che hanno richiesto notevoli capacità adattative. Le componenti biotiche delle montagne – compreso l'uomo con la sua cultura – sono state selezionate e, adattatesi a vivere in condizioni così peculiari, assicurano attualmente la funzionalità stessa dell'ambiente. Nel corso dei secoli le comunità montane hanno adattato il loro lavoro e il loro sistema di vita alla montagna e, facendo ciò, l'hanno modellata e trasformata dal punto di vista morfologico, vegetazionale, faunistico e fisionomico, delineandone i paesaggi. Esse, secondo un rapporto reciproco, hanno influenzato le strutture e le funzioni dei paesaggi e si sono inserite come determinanti nella definizione dei loro equilibri ecologici.

Alla luce di tale interdipendenza, il processo di marginalizzazione è letto come la rottura dei legami coevolutivi all'origine dei paesaggi bioculturali, concretizzatasi nell'abbandono del sistema di gestione ambientale e territoriale tradizionale, basato essenzialmente sulle pratiche agrosilvopastorali di tipo estensivo. A seguito di dinamiche socio-economiche innescatesi a partire dalla fine del XIX° secolo, tale sistema è stato in molte aree abbandonato, con allontanamento della componente umana, oppure è stato sostituito da un nuovo sistema basato soprattutto sull'attività turistica.

Primo output della perdita di questo sistema è la ri-naturalizzazione delle terre un tempo coltivate e/o pascolate: la natura in senso lato non più soggetta al controllo umano e privata degli input di energia e materia precedentemente forniti dalle attività antropiche modifica, infatti, i propri equilibri, variando le proprie strutture e funzioni. Ciò determina lo sviluppo di una successione vegetale secondaria che, dove le condizioni ambientali sono adatte, porta alla formazione di un bosco. Per questo motivo, in montagna l'indicatore prescelto per qualificare e in parte quantificare il fenomeno di marginalizzazione ed abbandono del territorio è l'avanzamento del bosco (Fagarazzi, 2006), che determina una profonda trasformazione dei valori naturalistico-ambientali ed antropico-culturali dei paesaggi montani. La diffusione e l'importanza di questo fenomeno è tale da spingere alcuni autori ad affermare che durante il XX° secolo il cambiamento d'uso del suolo quantitativamente più rilevante in Italia non sia stato il processo d'urbanizzazione, ma l'aumento dell'area forestale per l'espansione naturale dei boschi e solo in parte per i rimboschimenti artificiali (Pettenella, Piussi, 2000). Anche a livello europeo l'espansione delle foreste è considerato uno dei maggiori cambi d'uso del suolo avvenuti sul territorio (Mather, 2000). Tale fenomeno comporta diverse conseguenze ambientali, sociali ed economiche sia nell'ambito montano che nell'ambito collinare e pianeggiante, come descritto nella tabella riportata di seguito (tabella 4).

IMPATTI AMBIENTALI	IMPATTI SOCIALI	IMPATTI ECONOMICI
Perdita degli spazi aperti seminaturali causata dalla regressione del sistema agricolo ad elevato valore naturale	Scomparsa di importanti elementi dei paesaggi culturali , quali pascoli, prati sfalciati, piccoli appezzamenti e campi coltivati.	Pericoli dovuti ai rischi naturali
Perdita di biodiversità riguardante: <ul style="list-style-type: none"> • Specie adattatesi agli habitat seminaturali • Specie che vivono negli habitat tradizionali • Specie che vivono negli spazi aperti 	Riduzione del patrimonio naturale e culturale (saperi empirici e stili di vita)	Perdita di paesaggi di pregio e fortemente apprezzati (amenità rurale come appeal turistico)
Instabilità dei versanti e incremento del rischio legato ai pericoli naturali (slavine, valanghe, smottamenti, incendi naturali)	Banalizzazione e chiusura del paesaggio	Riduzione delle specie (con particolare riferimento all'avifauna)
Cambiamenti del microclima dovuti all'espansione del bosco	Cambiamento nella percezione del paesaggio : <ul style="list-style-type: none"> • nei residenti (in funzione del senso di appartenenza/cura sentito dalla popolazione locale) • nei visitatori (valore estetico del paesaggio come risorsa turistica) 	Aumento dell' inaccessibilità e minor possibilità di utilizzare il territorio Perdita di pascoli e prati sfalciati intesi come risorse economiche

Tabella 4 – I principali impatti causati dall'abbandono delle pratiche agrozootecniche e le conseguenze dell'espansione delle coperture forestali (tradotto da: Fagarazzi, 2006)

Di fatto la rottura del modello che supportava i paesaggi bioculturali montani ha determinato la creazione di nuovi paesaggi, spesso segnati da processi di degrado e squilibri ambientali visibili nell'omogeneizzazione e banalizzazione dell'ambiente, con scomparsa di molti habitat e delle specie ad essi legati.

Questi paesaggi, nati come conseguenza del processo di marginalizzazione, risultano oggi privi di progetti che possano guidare le loro trasformazioni e che siano in grado di mantenerne la sostenibilità, a causa anche della mancata consapevolezza delle trasformazioni avvenute e delle loro conseguenze, come accade per il fenomeno dell'espansione spontanea del bosco (vedi figure 1 e 2).

Al contrario la strategia di gestione ambientale e territoriale tradizionale – le cui peculiarità verranno discusse in seguito – ha concorso alla definizione dei valori naturalistico-ambientali ed antropico-culturali dei paesaggi bioculturali montani europei, mantenendo i sistemi ad un livello di *sostenibilità*.

A tal proposito è però importante precisare alcune questioni.

Per sistema tradizionale di gestione del territorio montano, si intende un sistema di sfruttamento delle risorse equilibrato, che non superi la capacità di carico dell'ambiente, in modo da permettere il rinnovamento delle risorse rinnovabili e non provocare un depauperamento eccessivo delle risorse non rinnovabili, in modo che anche le generazioni future ne possano beneficiare. Non ci si riferisce,

quindi, ai periodi di sovrasfruttamento dei pendii montani con i massicci disboscamenti susseguitisi lungo la storia per motivi contingenti, come guerre o carestie. Oltre a questo, si deve precisare che definire il sistema in questione *sostenibile* non aderisce completamente alla realtà storica del sistema montano. Soprattutto dal punto di vista della sostenibilità sociale, infatti, tale affermazione risulta essere un azzardo: in passato le condizioni di vita dei montanari erano estremamente difficili e la qualità di vita in certi casi pessima. Il sistema tradizionale non deve essere, quindi, idealizzato e miticizzato, ma deve essere preso come ideal-tipo dal quale partire per elaborare un nuovo modello di gestione dell'ambiente montano.



2.2. - Biodiversità ed ecodiversità: l'azione di eco-fattore dell'uomo.

L'eco-fattore uomo ha avuto un ruolo fondamentale nello sviluppo della biodiversità e dell'ecodiversità degli ambienti montani, ruolo spesso trascurato e non riconosciuto. La biodiversità o diversità biologica, che attualmente trova ampio spazio negli studi settoriali e nella legislazione ambientale, tanto da essere divenuta uno dei fondamenti di ogni documento di protezione della natura, rappresenta la varietà degli organismi viventi a qualsiasi livello d'organizzazione (specie, popolazione, comunità) e dei sistemi ecologici che li comprendono ed è determinata dalla presenza di un'elevata variabilità ambientale, alla quale gli organismi si sono adattati nel corso del tempo, dovuta al clima, alla morfologia, alla struttura geologica, all'altitudine, alla latitudine e alle stesse attività umane. L'ecodiversità trova invece applicazione a scala di paesaggio e rappresenta la varietà di processi ed organismi che formano la complessità ambientale e comprende la biodiversità, l'eterogeneità ambientale e la complessità geomorfologia (Farina, 2001) e, quindi, anche le azioni dell'uomo stesso.

Rispetto questi due concetti, l'importanza dell'ambiente montano a livello europeo è facilmente intuibile e deriva oltre che dalla sua stessa natura – le montagne abbracciano diverse fasce altimetriche corrispondenti a differenti condizioni climatiche e possiedono un'elevata varietà geomorfologia, ospitano un gran numero di ecosistemi, specie e varietà di geni, tanto che vi si trova

quasi il 25% degli habitat di interesse europeo (Agenzia Europea dell'Ambiente, 1999) – anche dall'azione umana.

Nelle aree montane – per il territorio europeo ed italiano in particolare “non si può parlare di una montagna, ma di tante montagne” (De Vecchis, 1992) – si sono stabiliti quindi degli equilibri *artificiali*, dipendenti dall'apporto di input di materia ed energia dati dall'uomo mediante una strategia organizzativa sviluppata in funzione delle caratteristiche dei sistemi montani.

L'azione di eco-fattore svolta dall'uomo concorre a determinare biodiversità ed ecodiversità però solo fintantoché si basa su una strategia gestionale fondata su tre specifiche categorie: “mantenimento”, stabilità” e “qualità” (Haber, 1979)⁵. Tali categorie dal punto di vista ecologico rappresentano le caratteristiche tipiche di un ambiente maturo e si pongono in contrasto con le categorie “produzione”, “crescita” e “quantità”, proprie invece di un ecosistema ai suoi primi stadi di sviluppo.

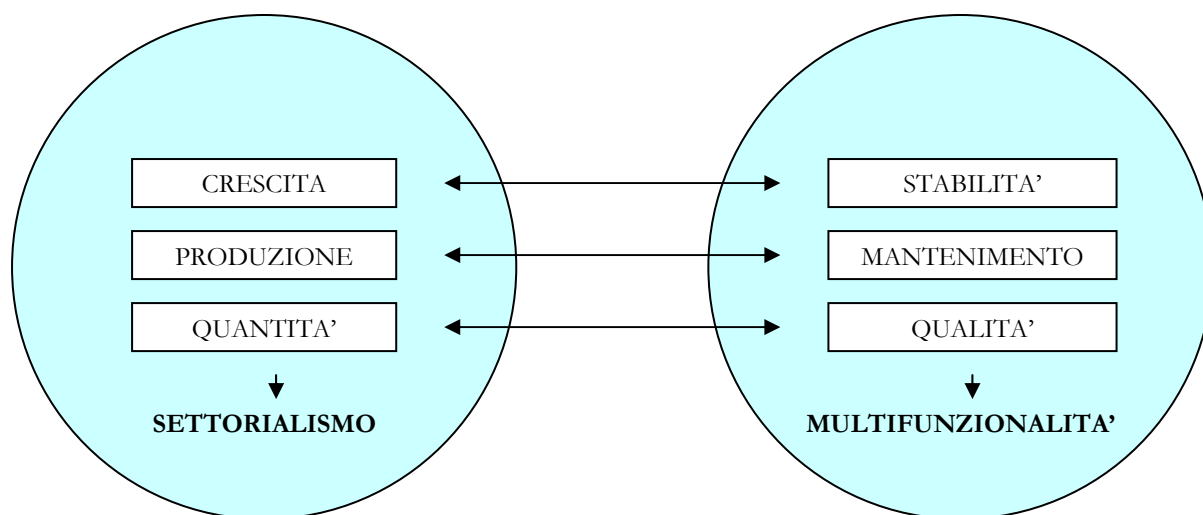


Figura 3 – Categorie di gestione di un territorio secondo Haber W. (1979).

La strategia gestionale basata sulla prima triade prevede uno sfruttamento multiplo del territorio con realizzazione sub-ottimale di tutte le esigenze mediante una sorta di compromesso ed equivale ad una strategia produttiva mista o multifunzionale – non solo in termini strettamente economici – che di fatto permette di ottimizzare le risorse ed il lavoro e che è da considerarsi positivamente.

Al contrario la strategia gestionale fondata su crescita, produzione e quantità richiede, per poter essere efficiente, una suddivisione del territorio in diversi ambiti, ognuno dei quali assegnato al soddisfacimento di una specifica esigenza. Essa è quella tipica degli assetti territoriali delineati nel corso dell'ultimo secolo – *in primis* del modello urbano della “città diffusa”⁶ – in particolare basati sul processo di divisione funzionale del territorio e sulla conseguente creazione delle monoculture

⁵ In Finke, L., 1989.

⁶ Cfr. F., Matassoni, F., Savino, M., Sernini, M., Torres, M., Vettoreto, L., 1990.

(agricole, industriali, insediative, culturali...), il cui sostentamento dipende esclusivamente dall'immissione di elevatissimi quantitativi di energia dall'esterno. Tale organizzazione è espressione negativa dell'uomo-ecofattore, in quanto tende ad omogeneizzare il paesaggio e a ridurre i rapporti cibernetici tra le diverse *patches*, con successiva riduzione della stabilità e *sostenibilità* complessiva del sistema, dovuta anche all'uso massiccio di energie non rinnovabili che non si basano sulla chiusura dei cicli.

2.3.- Multifunzionalità e sostenibilità integrata del sistema di gestione ambientale e territoriale tradizionale dell'area montana alpina.

Focalizzando l'attenzione sull'ambito alpino, l'analisi del sistema di gestione territoriale ed ambientale tradizionale fondato sulle pratiche agrosilvopastorali di tipo estensivo rivela una strategia produttiva mista, organizzata secondo uno sfruttamento diversificato a scala spaziale e temporale ed una logica multifunzionale.

Il sistema di gestione tradizionale si basa infatti sull'assunto che nessuna zona vegetativa alpina possiede il potenziale necessario per sostenere una produzione umana per periodi di tempo relativamente prolungati. Di conseguenza l'eco-fattore uomo ha organizzato il territorio montano secondo una diversificazione a scala spaziale – data dall'altitudine – e a scala temporale – data dal ciclo stagionale – mediante la pratica di monticazione e de-monticazione. L'apparente frammentazione delle pratiche agricole e zootecniche è, infatti, giustificata dall'irregolarità delle terre montane e rappresenta un modo razionale di utilizzare il suolo (Viazzo, 1989). Di conseguenza la regolazione da parte delle popolazioni montane dell'ecosistema locale è necessaria, soprattutto a causa della ridotta possibilità di aumentare la produzione e di espandere le risorse agro-pastorali. (Viazzo, 1989) Per esempio il mantenimento dell'equilibrio tra agricoltura e pastoralismo si basa sulla regola che non si possono far pascolare più bestie di quelle che si possono nutrire durante l'inverno.

La multifunzionalità tipica di tale sistema dimostra la capacità di adattamento antropico di fronte alla diminuzione di produttività del terreno con l'incremento altimetrico, che ha portato alla creazione di insediamenti stabili nelle aree a quote inferiori, dove le principali attività economiche sono legate a pratiche agricole-foraggiere ed attività artigianali ed insediamenti temporanei nelle aree a quote superiori, dove si svolgono pratiche stagionali di pascolo, sfalcio e taglio del bosco, oltre che attività artigianali (vedi figura 4).

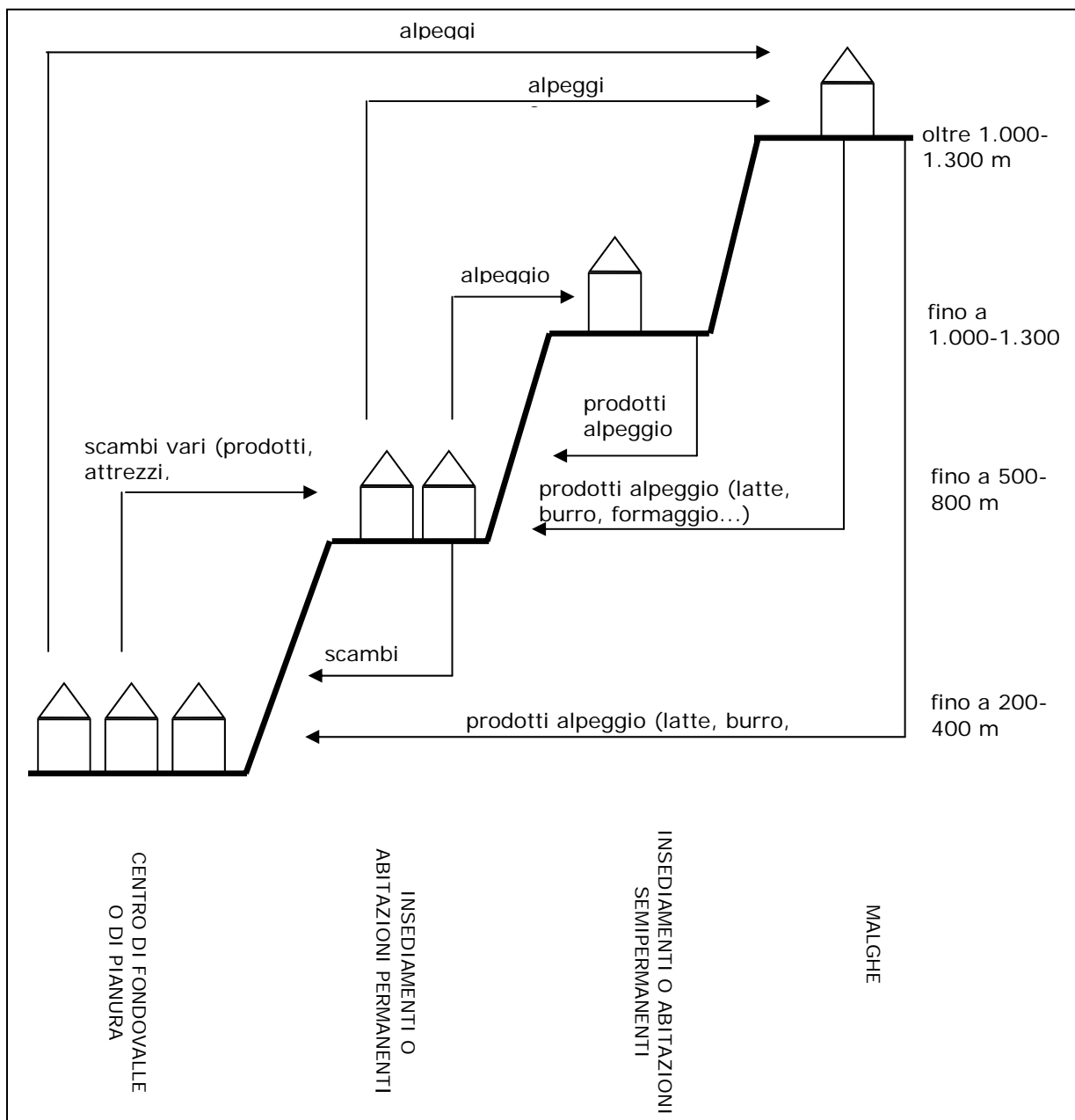


Figura 4 – Fasce altimetriche del paesaggio bioculturale alpino tradizionale (modificato da A.A., 1985. *Il Grappa. Un patrimonio ambientale*. CAI Sezione di Bassano del Grappa, Ed. Bassano del Grappa)

Nota: Gli intervalli altimetrici indicati nella figura si riferiscono nello specifico ad alcuni versanti del Monte Grappa. Tali intervalli sono soggetti a notevoli variazioni a seconda della conformazione del rilievo esaminato e quindi devono essere considerati come indicativi rispetto ai versanti di altre zone montane.

A partire dalla fine del XIX° secolo per motivazioni di natura economica e sociale, questo sistema – la cui unità produttiva fondamentale è costituita dalla malga (vedi figura 5) – ha conosciuto una progressiva regressione che ha portato all’abbandono antropico di molte aree montane o allo sviluppo di un nuovo sistema basato essenzialmente sull’attività turistica.

Conseguenza di ciò è stata l’innescarsi di notevoli squilibri all’interno del territorio montano a seguito di profonde modifiche del suo sistema economico, sociale ed ambientale e, quindi, del suo paesaggio, che ha visto una forte contrapposizione tra una montagna abbandonata ed una

sovrapopolata. Lo sviluppo turistico si è basato, infatti, su una logica di quantità, crescita e produzione, non appartenente alle dinamiche che hanno concorso a delineare i paesaggi bioculturali montani tradizionali, ma appartenente piuttosto al modello di vita urbano.

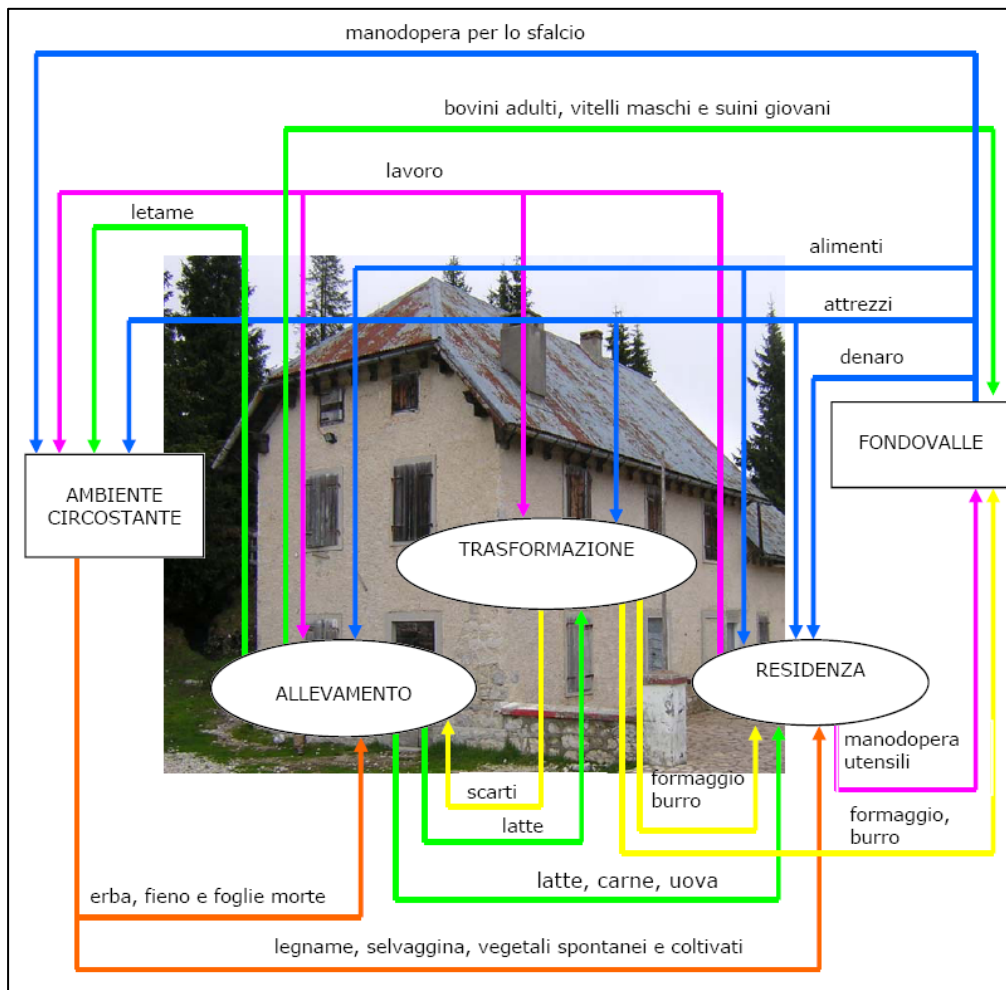


Figura 5 – Unità produttiva fondamentale del sistema produttivo agro-zootecnico tradizionale dell'arco alpino (modificato da A.A., 1985. *Il Grappa. Un patrimonio ambientale*. CAI Sezione di Bassano del Grappa, Ed. Bassano del Grappa)

Di conseguenza all'interno dei paesaggi si è assistito allo spezzarsi dei legami esistenti tra le popolazioni montane ed i propri territori e ad una disomogeneità tra le diverse fasce altitudinali i cui rapporti non risultano più collegati ciclicamente (vedi figura 6).

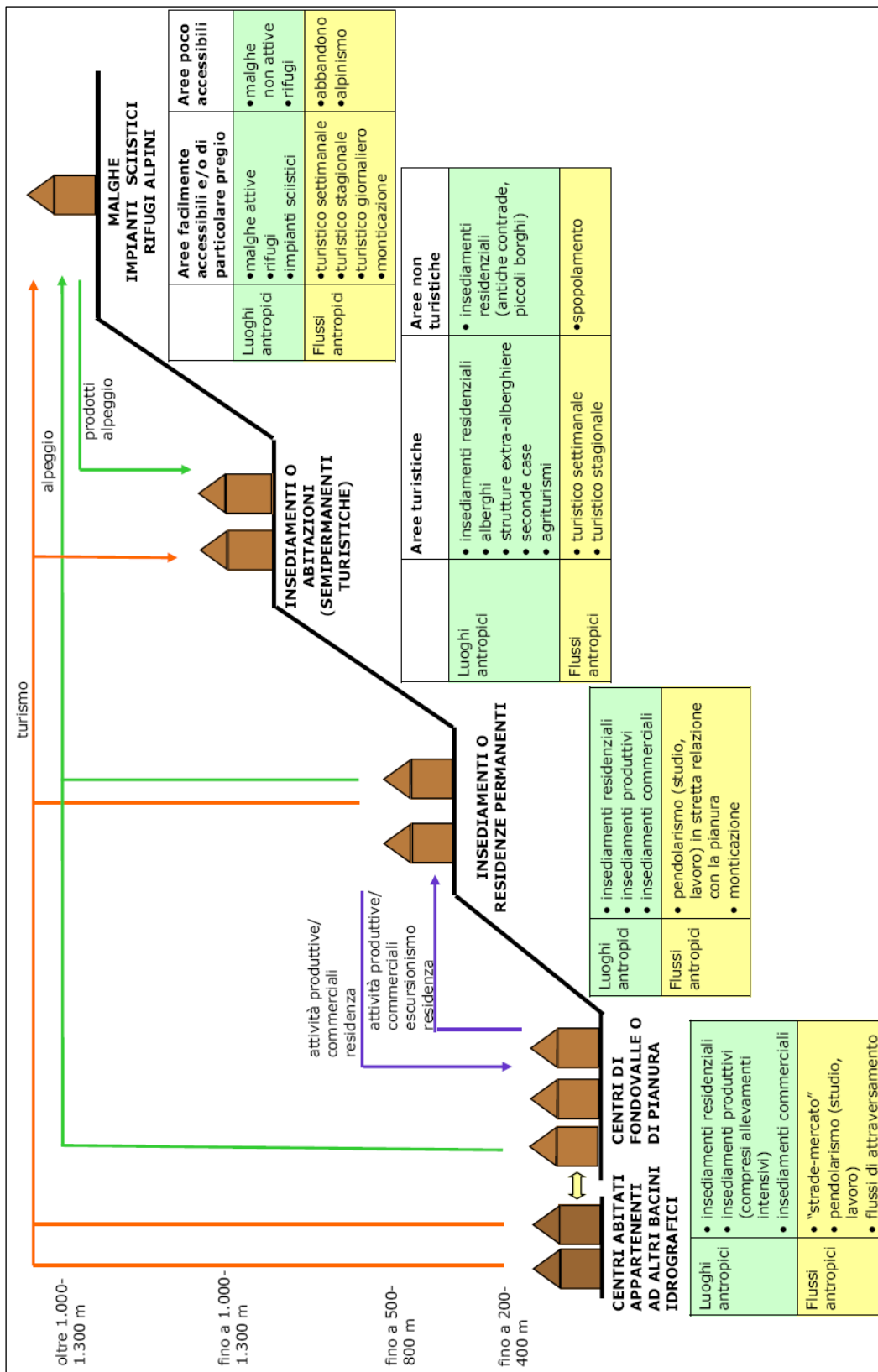


Figura 6 – Caratterizzazioni delle fasce altimetriche a seguito del processo di marginalizzazione e dello sviluppo del settore turistico (tratto da Soave, 2006)

Nota: Gli intervalli altimetrici si intendano come indicativi, in quanto soggetti a notevoli variazioni a seconda della conformazione del rilievo considerato.

3 – I paesaggi bioculturali: l'interazione tra matrici naturali, matrici antropiche materiali e matrici antropiche immateriali.

3.1. - Le peculiarità dei paesaggi bioculturali.

La manifestazione fisica e percettiva delle interrelazioni che avvengono in ambito montano tra complessità naturalistica ed informazione culturale si concretizza nei paesaggi montani tradizionali, dove il termine *paesaggio* indica “un sistema di ecosistemi, naturali ed umani, oltre che il processo evolutivo della biosfera, nel quale si integrano gli eventi della natura e le azioni della cultura umana” (Finke, 1993) o “una determinata parte del territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni” (Consiglio d'Europa, 2000); il termine *tradizionale* indica invece il sistema di gestione delle risorse e del territorio basato sulle pratiche agricole, zootecniche e silvocolturali di tipo estensivo – come precisato in precedenza..

I paesaggi montani tradizionali vedono la dimensione umana e la dimensione naturale integrarsi profondamente: l'uomo dipende dalle risorse naturali fornite dalla natura in senso lato e quest'ultima necessita di un continuo apporto di negentropia da parte dell'uomo per mantenere l'equilibrio raggiunto. Per tali specificità si parla di *paesaggi bioculturali*, in quanto “manifestazione spaziale e percettiva degli agrosistemi in cui le componenti paesaggistiche, morfologiche ed ecologiche si uniscono a quelle genetiche [includendo] le cultivar sviluppate nei millenni, quelle delle identità culturali e delle architetture rurali presenti”⁷.

Rispetto i paesaggi montani la qualità “bioculturale” risulta particolarmente pregnante, in quanto i caratteri che definiscono un paesaggio *bioculturale* sono in essi pienamente riconoscibili:

1. particolari dimensioni della proprietà, sia individuale che comunitaria;
2. presenza, in molti casi, di particellari fondiari connessi a trame idriche, vegetali e geopedologiche;
3. presenza di risorse genetiche, razze animali o cultivar vegetali lentamente evolutesi nei millenni in specifiche bioregioni;
4. peculiari condizioni geomorfologiche e climatiche;
5. compresenza, in alcuni casi, nei pressi delle aree coltivate di mosaici di ambiti naturali e/o naturaliformi;

⁷ Da un'intervista a Paolo De Bernardi e Marta Col Angelo, responsabili della fase costitutiva dell'Agenzia Internazionale per la protezione dei paesaggi bioculturali (AGER), contenuta nel sito www.envi.info

6. in altri casi la costruzione artificiale con mezzi semplici e locali, di terrazzamenti e substrati per i coltivi, come adattamento alle diverse condizioni climatiche, di pendenza, di eccesso di umidità o di aridità⁸.

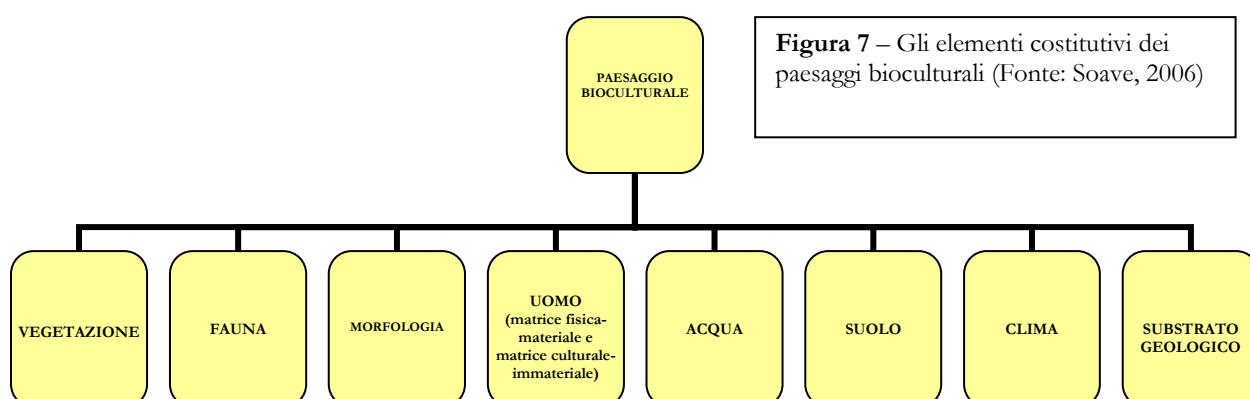
In questi paesaggi l'attività dell'uomo e i processi ambientali creano un sistema complesso in cui i meccanismi di feedback derivano sia dagli apporti culturali dell'uomo che dai processi naturali.

3.2. - Le interazioni tra matrici naturali e matrici antropiche.

La dimensione antropica, che interagendo con la dimensione naturale genera i paesaggi bioculturali montani, è costituita da due componenti strettamente correlate tra loro: la componente materiale o fisica e la componente immateriale o culturale, dove la prima riguarda le attività umane nel loro agire fisico e misurabile, mentre la seconda le dinamiche economiche, sociali e la cultura in senso lato.

Le interazioni che avvengono tra la dimensione naturale e la dimensione antropica sono quindi espressione delle interazioni tra tre diverse matrici, rispetto le quali può essere letta la complessità intrinseca al concetto di paesaggio, rappresentate da:

- *matrici naturali*: riguardano i processi fisici abiotici e i processi di formazione ed evoluzione della materia vivente;
- *matrici antropiche fisiche*: concernono le attività umane che trasformano il paesaggio; sono strettamente collegate con le matrici naturali, che costituiscono il substrato sul quale agiscono;
- *matrici antropiche culturali* (o *indirette*): riguardano l'insieme delle motivazioni non materiali delle azioni umane e contribuiscono spesso in modo prevalente alla formazione del paesaggio; comprendono le azioni legate ai processi culturali⁹.



⁸ Da un intervento di De Bernardi, P., 2004. *Ager: un percorso possibile per la protezione dei paesaggi bioculturali: dal locale al globale per una nuova ruralità*. In Atti del convegno internazionale *Il Paesaggio: la forma della cultura*, 22-23 maggio 2004, Asti (pubblicato sul sito www.osservatoriodelpaesaggio.org).

⁹ Romani, V., 1994. *Il Paesaggio. Teoria e pianificazione*. FrancoAngeli, Milano

Di conseguenza le forme del paesaggio bioculturale sono il risultato di un complesso intreccio di fenomeni storici, tecniche, rapporti sociali, mentalità, concezioni filosofico-religiose e peculiarità dell'ambiente (Sereni, 1985), che possiedono potenzialità ed inclinazioni in tale caso assecondate e sfruttate dall'uomo.

3.3. - Percezione e rappresentazione dei paesaggi.

La cultura umana, quindi, ha generato e genera cambiamenti nel paesaggio, che a sua volta ha influenzato ed influenza i comportamenti umani. La percezione, la cognizione e la valutazione umana, infatti, agiscono direttamente sul paesaggio secondo un rapporto reciproco, tanto che le azioni esercitate dalle convenzioni culturali non si limitano alla struttura del paesaggio abitato, ma operano anche su quella del paesaggio (semi)naturale (Franco, 2000).

Di conseguenza nel delineare i paesaggi, assume un ruolo determinante anche la percezione che individuo/società ha di un certo elemento: essa influenza e determina il comportamento che individuo/società assumerà nei suoi confronti. In funzione della percezione posseduta l'uomo elabora la sua immagine ambientale¹⁰, punto di partenza delle sue scelte di eco-fattore. Il processo di percezione che porta alla definizione di tale immagine è estremamente complesso e nasce dall'interazione reciproca tra ambiente e uomo-osservatore: il primo suggerisce distinzioni e relazioni, il secondo organizza e attribuisce significati (Lynch, 1964). L'ambiente e le sue proprietà – qualità strutturali (forma, identificata con l'uso del suolo), qualità globali (aspetto della forma, per esempio liscio o ruvido) e qualità espressive (modo di essere della forma, per esempio semplice, che incute timore), naturali od antropiche – è ciò che l'uomo vede. In seguito tali elementi vengono organizzati e compresi dall'uomo stesso, che orienta la sua attenzione a seconda delle sue inclinazioni, tanto che gruppi di persone diverse possono ricavare dalla stessa realtà immagini diverse (Lynch, 1964). La percezione, che avviene principalmente tramite la vista, dunque, concorre a formare la cognizione di un certo fenomeno e di una certa realtà insieme all'attenzione, alla rappresentazione e alla memoria (Cerni, 2003).

Le società, quindi, manipolano l'ambiente sia a livello tecnico che simbolico in funzione di questi elementi: la cultura ne diviene agente di trasformazione, lo spazio naturale il mezzo ed il paesaggio bioculturale il risultato (Lai, 2000). Parte fondamentale di tali paesaggi sono i segni umani, che sono “il risultato di un rapporto comunicativo tra uomo ed ambiente naturale [...] risposte specifiche che

¹⁰ Secondo la psicologia *Gestalt* – scuola tedesca nata all'inizio del XX° secolo per spiegare le leggi che attraverso la percezione consentono di organizzare gli oggetti – l'immagine ambientale è composta da unità percettive. Tali unità (*gestalt*) rappresentano una totalità o una struttura avente una sua propria forma distinguibile, non rilevabile dalle singole parti secondo il principio che “il tutto è diverso dalla somma delle sue parti” (Cerni, G., 2003. *Valorizzazione della funzione panoramica del bosco: percezione e individuazione dei punti di pregio panoramico*. Tesi di Laurea in Scienze forestali e Ambientali (Relatore: prof. R. Del Baverio), A.A. 2002-2003, Padova)

l'uomo dà all'ambiente particolare in cui si trova ad operare, [assegnando ad esso] specifiche attribuzioni sul piano economico, sociale, religioso...Risposte ed attribuzioni discendono da tutta una storia di esperienze che una società ha fatto in quel ambiente, da tutta una serie di accumulazioni culturali su cui solitamente prospera e si afferma una cultura o una civiltà"¹¹.

Si può affermare, quindi, che il paesaggio bioculturale, in quanto "parte di territorio così come è percepito dalle popolazioni"¹², sia composto da una dimensione materiale o sensibile, data dagli elementi di cui si possono effettuare delle misurazioni e delle analisi, e da una realtà soggettiva, propria dell'osservatore oltre che della cultura a cui fa riferimento, che concorre a definire i significati dei segni presenti all'interno del paesaggio stesso.

La peculiarità dei paesaggi bioculturali è di possedere strutture insediative, agricole e produttive diverse a seconda delle condizioni ambientali, oltre che antropico-culturali, presenti localmente: il paesaggio è rappresentazione di cultura solo se è diversificato nelle forme e nelle funzioni e se le strutture elaborate dall'uomo si adattano alle caratteristiche ambientali presenti (Finke, 1993). Per divenire propriamente cultura le interazioni tra le tre matrici quindi devono necessariamente protrarsi nel tempo, in modo da permettere il mantenimento di un certo stato organizzativo (Finke, 1993). Ogni paesaggio bioculturale si manifesta infatti in scale temporali elevate – molto maggiori rispetto la vita umana – in quanto il processo di nascita delle specificità colturali e culturali necessita di tempi lunghi (Conti L., 1990). Solo così processi economici, sociali ed ecologici si possono sincronizzare, determinando una maggiore efficienza dei meccanismi di feedback (Farina, 2001).

4 – La bioregione come coevoluzione tra antropizzazione e ambiente.

4.1. La competizione tra evoluzione culturale ed evoluzione biologica.

Il concetto di paesaggio bioculturale pone l'accento sulla coevoluzione tra uomo ed ambiente, rifacendosi a concetti territoriali e biogenetici, mutuati dalle teorie evoluzionistiche. La coevoluzione, meccanismo tipico dei rapporti preda-predatore o degli organismi simbiotici, non è un semplice processo di adattamento e di risposta da parte della natura alle azioni umane, ma è un processo di evoluzione comune, che può derivare esclusivamente da azioni umane conscie e rispettose delle dinamiche ambientali.

¹¹ p. 163, Turri, E., 1998. *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*. Marsilio Editori, Venezia

¹² Consiglio d'Europa, 2000.

Tale termine – così come è stato definito precedentemente – presenta la stessa radice concettuale del termine bioregione¹³, anche se non fornisce gli stessi risvolti pragmatici. Il concetto di bioregione, sviluppato negli anni '70, è stato proposto dal movimento bioregionalista¹⁴ come la scala alla quale un territorio dovrebbe essere governato per assicurare un equilibrio duraturo tra la dimensione umana e la dimensione naturale e nella quale i cittadini comprenderebbero il loro ruolo di “cause degli effetti ambientali” e, quindi, il loro ruolo di eco-fattore. Il significato di questo termine – come facilmente intuibile - esprime risvolti politici e sociali che non appartengono - almeno non direttamente – al concetto di paesaggio bioculturale. Il legame tra i due termini si ritrova comunque nella visione comune del rapporto tra la dimensione umana e naturale e nel richiamo al processo coevolutivo, come si può cogliere nella definizione di bioregione:

« un territorio abitato, un luogo definito dalle forme di vita che vi si svolgono, dalla sua topografia e dalla sua organizzazione vitale [...] una regione governata dalla natura dove [l'uomo comprende il luogo specifico nel quale vive] la terra e le rocce [...] le sorgenti d'acqua [...] i diversi tipi di venti, gli insetti, gli uccelli, i mammiferi, le piante [...] i caratteri del ciclo delle stagioni [...] I limiti delle sue risorse, le capacità di sopportazione della sua superficie, delle sue acque [...] E le culture della gente, quella che è originaria di un territorio, che vi è cresciuta, gli adattamenti umani, sociali ed economici, che si sono sviluppati in coerenza alle strutture geomorfiche, sia negli insediamenti urbani che rurali¹⁵».

All'interno di un paesaggio bioculturale, e nello specifico all'interno dei paesaggi bioculturali montani, l'uomo si propone come costruttore di diversità. Esso agisce da *disturbo* all'interno degli ecosistemi, che – entro il limite di tolleranza del sistema – rappresenta un fondamentale processo per la definizione dell'eterogeneità ambientale (Farina, 2001). Ciò avviene però solo se le azioni umane non superano la capacità di carico del sistema ambientale e se si svolgono rispetto scale temporali lunghe, in modo da permettere al sistema stesso di innescare i propri processi adattativi in funzione della propria stabilità e resilienza.

Il processo adattativo dell'uomo, diversamente dalle altre componenti biotiche, non si è sviluppato attraverso un'evoluzione biologica, ma attraverso un'evoluzione culturale (Mainardi, 2001). Tale aspetto è fondamentale, in quanto si trova di fatto alla base degli squilibri che attualmente interessano l'ambito montano e non solo, essendo alla base dell'odierna crisi ecologica. Il processo di trasmissione dell'evoluzione culturale, che muove l'uomo e le sue azioni, differisce scalarmente

¹³ Interessante notare che la Direttiva Habitat (92/43/CEE) per la designazione dei siti di importanza comunitaria prende come scala di riferimento il concetto di regioni biogeografiche.

¹⁴ Il termine “bioregionalista” è stato sviluppato da Peter Berg e Raymond Dasmann negli anni '70, come membri dell'organizzazione Placet Drum (cfr. Berg, P., (a cura di), 1978. *Reinhabiting a Separate Country*. Placet Drum; Berg, P., Tukel, G., 1980. *Bioregions: A new Context for Public Policy*. Placet Drum.)

¹⁵ Sale, K., 1985. *Le regioni della natura. La proposta bioregionalista*. Traduzione italiana a cura di Spazzali, T., (1991), Editrice A – sez. Eleuthera, Milano, p. 58-59

dall'evoluzione biologica. Il primo è veloce, innovativo e generalmente orizzontale (società), mentre il secondo è lento, conservativo e verticale (genitore-figlio) (Mainardi, 2001). L'interferenza tra i due processi si è manifestata con tutta la sua violenza a partire dall'800 con la Rivoluzione Industriale: lo sviluppo tecnologico e l'uso dei combustibili fossili hanno aumentato notevolmente la capacità umana di modificare l'ambiente e hanno reso apparentemente indipendenti le attività umane dai processi ambientali. L'uomo ha ritenuto di potersi affrancare dalle limitazioni imposte dalle vocazioni naturali di un territorio attraverso l'applicazione delle sue capacità tecnologiche (Finke, 1993). Ciò ha comportato un notevole svantaggio all'evoluzione biologica, non più in grado di competere con quella culturale: i tempi biologici necessari per l'evoluzione delle controstrategie adattative naturali sono troppo lenti per adeguarsi alla rapidità del cambiamento prodotto dall'uomo. In sostanza è venuta meno la coevoluzione (Mainardi, 2001), che ha generato i paesaggi bioculturali. Di conseguenza i processi economici, sociali ed ecologici si sono de-sincronizzati sempre più a favore dei primi: gli stessi rapporti sociali competono con fatica con i processi economici.

4.2. - La coevoluzione interrotta all'interno dei territori ed ambienti montani.

Per quanto riguarda l'ambiente montano, la coevoluzione tra processi umani e processi naturali ha raggiunto un punto di rottura in tempi relativamente recenti, identificabili con il secolo scorso. Tale rottura si è espressa essenzialmente con l'abbandono delle aree da parte dell'uomo e, quindi, con la perdita da parte della montagna di un suo eco-fattore o di contro con la sostituzione delle pratiche tradizionali con altre attività. La regressione o perdita delle attività primarie determina la mancanza di quegli input energetici, che nel passato definivano gli equilibri dei paesaggi montani e, quindi, determina l'innescarsi di processi nuovi, che spesso portano ad una minore stabilità degli ecosistemi e del paesaggio nel suo complesso, con la ricerca di nuovi equilibri ed una serie di conseguenze a livello territoriale che non interessano solo direttamente l'ambito montano.

Per esempio la mancanza di questi flussi energetici, forniti in passato in termini di negentropia dall'uomo mediante le pratiche agricole, determina a valle problemi sia di natura ambientale che socio-economica. La mancanza di manutenzione a monte si ripercuote a valle mediante smottamenti, variazione dei regimi dei corsi d'acqua e del rapporto erosione-sedimentazione. Inoltre la fuga dell'uomo dalle montagne verso la città, dovuta alla mancanza di servizi, a problemi di accessibilità, di comunicazione, di sanità, ha in seguito contribuito a innescare nelle aree urbane problemi di sovraffollamento e di disoccupazione, oltre che di sovrasfruttamento delle risorse naturali. Il problema della massiccia urbanizzazione delle pianure e delle valli è di estrema attualità, soprattutto in termini di qualità di vita e di salute pubblica, ed è correlato al fenomeno

dell'abbandono delle montagne e delle aree rurali¹⁶ in generale. Attualmente l'urbanizzazione in Europa è in continuo aumento, nonostante circa i tre quarti della popolazione dell'Europa occidentale risieda già in aree urbanizzate, tanto che si prevede una crescita degli agglomerati urbani di oltre il 4% tra il 1995 e il 2010 (Agenzia Europea dell'Ambiente, 1999). L'Europa si presenta, infatti, come uno dei continenti più urbanizzati con circa il 70% della sua popolazione risiedente in zone urbane, delle quali il 25% possiede una densità superiore ai 100 ab/km² (Fonte: UN/ESA, 1997). Le comunità che si insediano nelle città provengono principalmente dalle aree rurali, tra le quali vi sono anche quelle montane, mediante flussi migratori internazionali e oggi anche nazionali e regionali. Per comprendere la rilevanza del fenomeno basta considerare che il territorio dell'Unione Europea è costituito per l'80% da zone rurali, delle quali fanno parte la maggior parte delle superfici montane, e che queste ospitano solo il 25% della popolazione complessiva (Agenzia Europea dell'Ambiente, 1999).

5 - Conclusioni

All'interno dei paesaggi bioculturali montani tradizionali l'azione di eco-fattore dell'uomo si è realizzata basandosi sui paradigmi di "mantenimento", "stabilità" e "qualità" mediante flussi di negentropia che assicuravano uno sfruttamento multiplo del territorio basato sulla diversificazione spaziale e temporale nell'uso delle risorse.

Oggi lo sfruttamento multiplo, in passato realizzato integrando attività primarie ed attività artigianali, attiene alla sinergia tra agricoltura, zootecnia, artigianato e turismo. Tale sinergia, nella misura in cui si rifà ai paradigmi citati, concorre a mantenere le peculiarità dei paesaggi montani: le attività agro-zootecniche beneficiano di un'integrazione al reddito fornito dal turismo ed il turismo beneficia del mantenimento del paesaggio assicurato dalle attività primarie, oltre che dei prodotti. Ciò avviene però fintantoché le attività si mantengono entro la capacità di carico del sistema e finché esse si integrano senza snaturare la propria identità.

Le peculiarità dei territori montani richiedono, infatti, strategie produttive miste, che permettono di sopperire ai limiti intrinseci posseduti dalle montagne, che tendono a porle in condizioni subalterne rispetto alle aree pianiziali, favorendone la marginalizzazione. L'esistenza di questi limiti è stata proprio massimizzata dall'espansione del modello urbano all'interno delle montagne, in quanto basato sulle categorie di "produzione", "crescita" e "quantità", rispetto le quali i territori montani risultano svantaggiati.

¹⁶ La Commissione Europea considera le aree rurali un fenomeno territoriale che si estende a regioni, paesaggi, aree naturali, terreni agricoli, villaggi e altri più vasti centri urbani; ha cercato di descriverle in base alle attività dominanti o alle caratteristiche territoriali (Commissione Europea, 1994. *Relazione Europa 2000. Cooperazione dello sviluppo rurale europeo*). La definizione più comune è quella basata sulla densità demografica, che secondo l'OCSE si attesta a meno di 150 abitanti/kmq; secondo l'EUROSTAT a 100 abitanti/kmq.

Ciò ha portato ad identificare le aree montane con aree svantaggiate e ad affrontare la “questione montana” mediante politiche di natura assistenziale, che però non hanno la capacità di garantire la risoluzione della questione, soprattutto a scale temporali lunghe. Esse, infatti, non creano “circuiti virtuosi” in grado di “autosostenersi”, ma mantengono i sistemi montani dipendenti da fattori esterni, strettamente legati all’incertezza delle disponibilità finanziarie degli organi istituzionali.

Al contrario le montagne non dovrebbero essere considerate come aree svantaggiate, ma come aree ricche di potenzialità alle quali applicare una logica di “pari opportunità”, che porti all’implementazione di politiche proattive. Anche in tal caso, però, la creazione di “circuiti virtuosi” è resa possibile solo dalla condivisione di obiettivi con la popolazione locale e gli operatori economici locali, in modo da innescare eco-fattori positivi all’interno dei paesaggi montani.

Inoltre un elemento colto limitatamente dalle politiche attualmente implementate alle diverse scale istituzionali è la necessità di mantenere o recuperare i legami esistenti in passato tra le diverse fasce altitudinali, per l’azione dell’uomo in qualità di eco-fattore. Limite delle misure elaborate è, infatti, il non cogliere in modo completo le relazioni esistenti tra le diverse componenti degli ecosistemi montani e soprattutto tra le diverse fasce altitudinali. Esse, un tempo strettamente collegate, risultano oggi relazionarsi solo parzialmente e marginalmente tra loro a causa del processo di marginalizzazione, che ha portato di fatto a notevoli disparità di sviluppo tra le diverse quote con disgregazione dei tradizionali rapporti tra esse.

Il rinnovamento del modello di gestione dei paesaggi montani – come si è espresso – dovrebbe avere come riferimenti il “mantenimento”, la “stabilità” e la “qualità” e considerare i molteplici valori ed elementi presenti all’interno dei paesaggi montani, oltre che le loro interrelazioni, comprese le matrici antropiche materiali ed immateriali. Se ci si riferisce ai paesaggi bioculturali, infatti, emerge la commistione di una componente materiale ed una componente immateriale che, nel momento in cui si debbano definire strategie gestionali, devono essere considerate in modo dialettico.

Tale rinnovamento non può prescindere quindi da una analisi di tutte queste componenti che trovano appunto la loro integrazione a scala di paesaggio; questo può essere considerato come il risultato della sovrapposizione di più *layers*, i quali interagiscono tra loro definendone le proprietà.

La necessità di analizzare tutte le diverse componenti (naturali, antropiche materiali e immateriali), in modo da ottenere una base conoscitiva per l’elaborazione di strategie gestionali – e per un loro successivo monitoraggio – richiede quindi l’elaborazione di insiemi di indicatori, mutuati per esempio dalle discipline economiche e dall’ecologia del paesaggio, secondo la logica sottesa alla “Relazione sullo stato dell’ambiente”, che permettano anche di valutare la componente immateriale, come la percezione delle popolazioni rispetto i diversi elementi.

6 - Bibliografia

Agenzia Europea dell'Ambiente (EEA), 1999. *L'Ambiente nell'Unione Europea alle soglie del 2000*. Brussels: 377-392

Agnoletti, M. (a cura di), 2002. *Il paesaggio agro-forestale toscano. Strumenti per l'analisi, la gestione e la conservazione*. Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l'Innovazione nel Settore Agricolo-forestale (ARISA), Firenze

Bätzing, W. 2002. *I processi di trasformazione di ambiente, economia, società e popolazione attualmente in corso nelle Alpi*. Bundesministerium für Umwelt, Naturschutz und Reaktorsicherheit/Umweltbundesamt. Berlin

Bätzing, W., 2006. *Dieci tesi sulle Alpi*. Atti della conferenza organizzata da Fondazione Benetton Studi e Ricerche, "Alpi. Quale futuro dopo la grande trasformazione", 23 marzo 2006, Treviso

Conferenza delle Nazioni Unite per l'Ambiente e lo Sviluppo (UNCED), 1992. *Capitolo 13- Managing fragile ecosystem: sustainable mountain development*. In: *Agenda21*. Conferenza internazionale sullo Sviluppo sostenibile, Rio de Janeiro, 3-4 giugno 1992

Cerni, G., 2003. *Valorizzazione della funzione panoramica del bosco: percezione e individuazione dei punti di pregio panoramico*. Tesi di Laurea in Scienze forestali e Ambientali (Relatore: prof. R. Del Bavello), A.A. 2002-2003, Padova

Consiglio d'Europa, 2000. *Convenzione europea del Paesaggio*. 20 ottobre 2000, Firenze (pubblicato sul sito www.ilpaesaggio.it, consultato aprile 2005)

Conti, L., 1990. *Paesaggio agrario: storia consumata e storia possibile*. Urbanistica Informazione, 112-113: 23-25

Dearden, P., Sadler, B., 1989. *Landscape evaluation: approaches and application*. Department of Geography - University of Victoria, Institute of the North American West, Western Geographical Series, Volume 25

De Bernardi, P., 2004. Intervista pubblicata sul sito www.envi.it – Portale di Comunicazione Ambientale

De Vecchis, G., 1992. *La montagna italiana. Verso nuove dinamiche territoriali: i valori del passato e le prospettive di recupero e di sviluppo*. Edizioni Kappa, Roma

Fagarazzi, L., Conti, G., 2004. *Lo sviluppo montano sostenibile e la questione chiave dell'abbandono delle aree rurali marginali. Un focus sull'Europa e sull'Italia*. Pubblicato sul sito www.planum.net/topics/themensoline-conti01.html, consultato gennaio 2005

Fagarazzi, L., Conti, G., 2005. *Forest expansions in mountain ecosystems: "environmentalist's dreams" or societal nightmare?* Pubblicato sul sito www.planum.net/topics/themesonline-conti2.html, consultato giugno 2005

Fagarazzi, L., 2006. *Sustainable mountain development and the key-issue of marginalisation and farmland abandonment processes in mountain areas. Focus on the Alps*. PhD thesis in Analysis and Governance of Sustainable Development, School for Advanced Studies in Venice foundation

Farina, A., 1998. *Patterns e processi in ecologia del paesaggio*. In: Mazzoleni, D (a cura di), 1998. *Natura Architettura Diversità*. Electa Napoli, Napoli

Farina, A., 2001. *Ecologia del paesaggio. Principi, metodi e applicazioni*. UTET, Torino

Finke, L., 1989. *Introduzione all'ecologia del paesaggio*. Traduzione italiana a cura di Rita Colantonio Venturelli (1993), FrancoAngeli, Milano

Forman, R.T.T., Godron, M., 1986. *Landscape ecology*. Wiley & Sons, New York

Franco, D., 2000. *Paesaggio, reti ecologiche ed agroforestazione*. Il Verde Editoriale, Milano

Kent, R., 1993. *Determining scenic quality along highways: a cognitive approach*. *Landscape and Urban Planning*, 27: 29-45

F., Matassoni, F., Savino, M., Sernini, M., Torres, M., Vettoreto, L., 1990. *La città diffusa*. DAEST-Istituto universitario di architettura di Venezia, Dipartimento di analisi economica e sociale del territorio, Expo, Venezia).

Lai, F., 2000. *Antropologia del paesaggio*. Carocci Editore, Roma

Lamb, R., J., Purcell, A., T., 1998. *Preference and naturalness: an ecological approach*. *Landscape and Urban Planning*, 42: 57-66

Lankhorst, J., R., Palmer, J., F., 1998. *Evaluating visible spatial diversity in the landscape*. *Landscape and Urban Planning*, 43: 65-78

Lynch, K., 1960. *L'immagine della città*. Traduzione italiana a cura di Guarda G., Marsilio Ed., Venezia

Mainardi, D., 2001. *L'animale irrazionale. L'uomo, la natura e i limiti della ragione*. Arnoldo Mondadori Editore, Milano

Mather, A., S., 2000. *Afforestation: progress, trends and policies*. In: Weber, N. (ed.), 2000. NEWFOR – New Forest for Europe: Afforestation at the Turn of the Century – Proceedings of the Scientific Symposium, Freiburg, 16-17 February 2000

Mc Harg, I., 1969. *Design with nature*. Trad. italiana 1989, Muzzio, Padova.

Pettenella, D., Piussi, P., 2000. *Spontaneous afforestation of fallow in Italy*, In: Weber, N. (ed.), 2000. NEWFOR – New Forest for Europe: Afforestation at the Turn of the Century – Proceedings of the Scientific Symposium, Freiburg, 16-17 February 2000

Romani, V., 1994. *Il Paesaggio. Teoria e pianificazione*. FrancoAngeli, Milano

Sale, K., 1985. *Le regioni della natura. La proposta bioregionalista*. Traduzione italiana a cura di Spazzali, T. (1991), Editrice A – sez. Eleuthera, Milano

Sereni, E., 1985. *Storiografia del paesaggio rurale*. Urbanistica Informazioni, 114: 21-24

Soave, T., 2006. *Il paesaggio e il territorio montano veneto: strategie di pianificazione e di gestione ambientale per la sostenibilità integrata. I casi del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi e della Spettabile Reggenza dei Sette Comuni nell'Altopiano di Asiago*. Tesi di laurea in Scienze Ambientali (Relatore: prof. Giorgio Conti; correlatore: arch. Anna Braioni), A.A. 2005/2006

Turri, E., 1998. *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*. Marsilio Editori, Venezia

Vallega, 2003. *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*. Utet, Milano

Viazzo, P., 1989. *Upland communities. Environmental, population and social structure in the Alps since the sixteenth century*, Cambridge University Press, New York